

Intervento di Simona Forti al seminario “Hannah Arendt tra filosofia e politica”

Catania, lunedì 7 maggio 2007 (ciclo “Ebraismo e modernità tra politica e religione”)

Ho deciso di affrontare il rapporto tra filosofia e politica in Hannah Arendt per una via più lunga; non andare direttamente al cuore della questione, ma parlare di un libro da tutti citato, ma forse non così conosciuto: il libro su Eichmann, dal titolo “La banalità del male”. Vedere come questo libro è stato concepito, lo scandalo che ha suscitato e che cosa ci consegna come eredità oggi.

Io credo che “La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme” abbia contribuito a tradurre il processo a Adolf Eichmann, tenutosi a Gerusalemme tra 1971 e 1972, in un vero e proprio evento epocale sia per quanto riguarda quella interrogazione della cultura ebraica, sulla propria identità politica sia per quanto riguarda la riflessione filosofica che indaga la questione del male.

In questo intervento riporterò quelle che sono suonate, a quel tempo, e che risuonano ancora oggi come le idee più scandalose dello scritto arendtiano. E mi soffermerò brevemente sulle reazioni più comuni che ha suscitato; ed infine toccherò la questione della doppia identità di questo testo: l’eredità politica e l’eredità filosofica.

Il libro del processo è un libro dal destino paradossale. Nasce dalla intenzione dell’autrice di stendere un reportage sul processo sulla rivista “The New Yorker” e viene trascinato al centro di una polemica, a dir poco esplosiva, che l’autrice stessa non riesce a padroneggiare fino in fondo. E’ pensato dalla Arendt come ricostruzione del processo della distruzione degli ebrei d’Europa, da scandirsi attraverso i vari momenti della vita di Adolf Eichmann e viene elevato a simbolo di un conflitto ancora oggi riducibile all’interno del mondo ebraico.

Eppure Jaspers, il maestro della Arendt, l’aveva predetto e infatti così le scrive nell’autunno del 1970: “Il processo non vi farà piacere”. Non soltanto perché la sua antica allieva e ora la sua amica avrebbe dovuto rivivere un passato doloroso ma anche in ragione che il processo ad Eichmann è un “immenso garbuglio dal quale sarebbe dovuto essere difficile uscirne”.

Per Jaspers, la base giuridica del procedimento è altamente problematica. Il criminale nazista era stato letteralmente rapito a Buenos Aires. Legalmente lo si sarebbe potuto processare soltanto di fronte a una corte di giustizia internazionale e di per se il processo a Gerusalemme poteva essere giustificato da un punto di vista etico e politico. Travestirlo da procedimento giudiziario per lui sarebbe stato solamente giustificatorio. Israele poi non esisteva ancora quando Eichmann operava. Nemmeno lo stato israeliano poteva pretendere di parlare a nome di tutti gli ebrei. “Ciò che emergerà dal processo, non avrà conseguenze solo per lo stato d’Israele, ma per tutto il mondo che avrà un modello da seguire o da non seguire”.

A quel tempo la posizione della Arendt è ancora incerta, ma favorevole ad un procedimento giudiziario: “E’ l’unica strumento che abbiamo al momento – gli risponde, nel dicembre del ’70 – per poter giudicare ed emettere su qualcosa che né concetti giuridici né le categorie politiche ci consentono neppure di immaginare. Eichmann era già stato imputato a Norimberga, in un tribunale speciale, che non escludeva un ulteriore grado di giudizio. Anche Israele non poteva rappresentare tutto il popolo ebraico; poteva parlare delle vittime, la cui stragrande maggioranza dei sopravvissuti viveva dentro i confini dello stato di Israele.

Durante il processo Hannah Arendt non sembra più così convinta delle sue posizioni di partenza. Ai suoi occhi il processo non è che una grande teatralizzazione che si svolge sotto la direzione occulta di Ben Gurion, del quale il procuratore Hausner non era altro che un burattino.

E a cosa serve? Serve a legittimare Israele sulla scena internazionale. Si vuole mostrare all'opinione pubblica internazionale che la Germania nazista non è stata la sola responsabile dello sterminio di milioni di ebrei europei. Si vuole dimostrare, secondo lei, che ciò che è accaduto al popolo ebraico è frutto dell'eterno antisemitismo che soltanto l'esistenza di una nazione israeliana potrà tenere sotto controllo. Il processo è una vera e propria chance opportunità per Ben Gurion perché avviene in un momento in cui gli ebrei della diaspora rischiano di allentare i suoi legami con Israele. Ha così la funzione di ricordare pesantemente agli ebrei che non possono vivere con sicurezza fuori dallo stato di Israele. E a questa ragione, si accosta una ragione meno nobile - ricorda la Arendt nel suo libro - ricordare ai tedeschi la loro colpa, al fine di fare pagare adeguatamente le loro azioni di guerra.

Per lei il processo Eichmann risulta una occasione mancata, ed è l'espressione di una falsa coscienza della storia. Ai suoi occhi, è la conferma che gran parte del mondo ebraico non riesce ad uscire dalle trappole di una filosofia della storia, da una mentalità da ghetto, per dirla così, in termini più brutali. E per lei questo significa stabilire (quello che a suo parere fa Ben Gurion e l'opinione maggioritaria israeliana) un legame diretto tra l'antisemitismo diretto, le leggi di Norimberga, l'espulsione degli ebrei dalla Germania e le camere a gas. E' un teorema che la Arendt aveva già denunciato negli scritti degli anni quaranta, pubblicati poi in "Ebraismo e modernità". Eterno antisemitismo, odio delle nazioni nei confronti di Israele, miseria dell'esilio e gloria del ritorno. La Arendt dice: "Ecco il racconto che comincia presso il faraone e si compie con Hitler. E che fa del massacro degli ebrei d'Europa soltanto l'ennesimo pogrom, anche se il più terribile. Ai suoi occhi questi sono gli elementi del codice legittimante dello stato d'Israele, così come gli elementi di quegli insieme di argomenti che avrebbe dato origine e svolgimento del processo, e che fa sì che il processo si focalizzi soltanto sui crimini commessi nei confronti degli ebrei. E tutto impostato su una opposizione manichea che non spiega tutto tra vittime e carnefici. E per lei la miscela che produce la sacralizzazione dell'olocausto, anche come codice legittimante dello stato d'Israele.

Se si fosse limitata a queste considerazioni, non sarebbe stata certo "unica", all'interno degli ebrei che vivevano negli Stati Uniti; cioè se si fosse limitata alla critica della teatralizzazione del processo, come rinforzo legittimante dello Stato Israele, e se si fosse limitata alla critica della mentalità sionistica, già ben presente nelle pagine del Totalitarismo degli anni quaranta il libro non sarebbe stato una vera e propria bomba, come invece è stato. Nonostante questi elementi ritornino prepotentemente in tutte le pagine del libro, il vero è proprio detonatore consiste nel aver formulato la tesi della banalità del male, e nell'aver messo sul tappeto la questione del collaborazionismo - Arendt usa una sola volta questa parola - dei consigli ebraici.

La tesi della banalità del male. Non soltanto per l'accusa del processo, ma anche per l'opinione pubblica israeliana Adolf Eichmann era ritenuto uno dei principali artefici dello sterminio; di Eichmann si era fatto l'archetipo dell'antisemitismo viscerale, dell'antisemita nichilista, del razzista distruttore, una vera e propria incarnazione del male. Gli si vuole attribuire una personalità perversa, diabolica, demoniaca. Arendt invece ci restituisce il ritratto di un uomo qualunque, un piccolo borghese, che non diversamente da un altro padre di famiglia, non guarda troppo a fondo i compromessi che è disposto a fare. Pronto a cogliere buone occasioni per la carriera. Come tanti altri piccoli uomini, un uomo frustato ma al tempo stesso ansioso, che non riteneva di potersi perdere il treno della storia. Quando la Arendt lo presenta nel suo libro, con toni ironici lo fa giocando con le stesse parole che Eichmann diceva di se, cioè di "un amico degli ebrei", "un

esperto in questioni ebraiche”, davvero “desideroso” di trovare una soluzione per il popolo ebraico e di mettere sotto i suoi piedi un po’ di terra”. Colui che progetta di portare quattro milioni di ebrei in Madagascar, secondo un modello di progetto, recepito dallo stesso Herzl.

Molti fraintendono l’ironia con cui Arendt gioca con questi clichè, accordando così un certo credito alla versione di Eichmann. L’accusano di voler davvero credere davvero che Eichmann avrebbe fatto a meno dello sterminio. Resta comunque il fatto che per la Arendt, Eichmann non è né un imbecille né tanto meno un mostro, soltanto un normale funzionario, la cui limitata capacità d’iniziativa aveva ceduto al peso di una altra ben più radicale spinta: l’esecuzione cieca della legge. “Nella sua vita monotona, priva di senso e di importanza, il vento aveva finalmente soffiato per proiettarlo in quello che poteva essere la storia..” Davvero fino alla conferenza di Wannsee Eichmann aveva nutrito dubbi nei confronti di una soluzione così radicale, ma l’onore di essere stato accolto a questa conferenza, di aver potuto parlare con Heydrich, lo aveva fatto sentire desideroso di portare avanti il compito che gli era stato assegnato. A questo proposito Eichmann si dipinge come Ponzio Pilato, di non essere un vero e proprio colpevole, ma soltanto un esecutore. Arendt spinge forse troppo lontano il paradosso. Ma la sensazione che ha di sfidare il senso comune per lei è troppo forte. Eichmann non è che l’archetipo del cittadino rispettoso della legge, tanto che gli si può davvero credere quando dichiara di aver semplicemente adattato l’imperativo categorico di Kant all’uso domestico del piccolo uomo. Tutto ciò è inaccettabile nel contesto del processo.

A fronte del ritratto che la Arendt fa di Eichmann, l’autrice trova ridicola l’immagine che ne dà l’accusa; addirittura fare di Eichmann l’ispiratore di Himmler. Continua a descriverlo come un uomo che mancava d’immaginazione. Questa mancanza di immaginazione, questa inconsapevolezza, questa mancanza di pensiero può fare più male di qualsiasi cosa, di tutti i malvagi istinti riuniti. La Arendt continua a chiedersi ostinatamente perché nessuno è in grado di riconoscere che una persona normale, media, né particolarmente stupida, né particolarmente fanatica, né cinica, possa essere assolutamente incapace di distinguere il bene dal male. Sull’argomento de “La banalità del male” c’è stata una chiara volontà di fraintenderla, perché chi legge il libro ha veramente molto presente l’ironia dell’autrice, che vuole coprire una ferita, quasi, a riguardo di Eichmann. Fermo restando che per lei, Eichmann non è né un demonio né un cretino.

L’altra questione per cui il libro è stato una vera e propria bomba, è stata quella della cooperazione delle autorità ebraiche in quella che lei chiama la cooperazione nella distruzione degli ebrei d’Europa. Quello che secondo lei è il capitolo più fosco di tutta questa fosca faccenda. E a suo parere una questione occultata intenzionalmente dalla accusa. Che regolarmente pone ai testimoni la domanda: “Perché non vi siete ribellati?”. E che per lei copre soltanto una dolorosa impronunciabile domanda, che l’autrice formula in modo incauto, appoggiandosi al lavoro di Raul Hilberg, apparso per la prima volta nel 1961. Hannah Arendt ritiene che la domanda doveva essere rivolta non ai testimoni, ai sopravvissuti ma ai capi delle comunità ebraiche. E la domanda sarebbe dovuta essere la seguente: “Perché avete cooperato alla distruzione del vostro popolo, e in fondo alla vostra?”.

Nel libro, aggiunge di suo pugno il dossier che passando in rassegna di paese in paese, la presenza o l’assenza dei consigli ebraici era in realtà determinante. Ed è in questo capitolo che si trova il passaggio più attaccato del libro, per gran parte del mondo ebraico ancora imperdonabile. “Ad Amsterdam, come a Varsavia, a Berlino come a Budapest, i funzionari ebrei erano incapaci di compilare le liste delle persone da deportare e dei loro beni, di sottrarre ai deportati il denaro per pagare le spese della deportazione e dello sterminio, di tenere aggiornato l’elenco degli alloggi rimasti vuoti, di fornire forze di polizia per aiutare a catturare gli ebrei e a caricarli sui treni, e infine, ultimo gesto, di consegnare in buon ordine gli inventari dei beni della comunità per la confisca finale. Aiutanti delle SS, strumenti degli assassini, essi erano gli unici a conoscere il

segreto della deportazione finale delle deportazioni. Il loro non avere avvisato per motivi umanitari, li ha trasformati in signori della vita e della morte.

Alla pagina 132 del libro, troviamo la frase per cui non sarà mai perdonata e per la quale è ancora impossibile oggi fare anche solo un convegno a Gerusalemme sulla Arendt: “La verità vera era che sia sul piano locale che su quello internazionale c’erano state comunità ebraiche, partiti ebraici, organizzazioni assistenziali. Ovunque c’erano ebrei, c’erano stati capi ebraici riconosciuti, e questi capi, quasi senza eccezioni, avevano collaborato con i nazisti, in un modo o in un altro, per una ragione o per l’altra. La verità vera era che se il popolo ebraico fosse stato realmente disorganizzato e senza capi, dappertutto ci sarebbe stato caos e disperazione, ma le vittime non sarebbero state quasi sei milioni”.

Nel maggio del 1973, le edizioni di New York “The Viking Press” pubblicano in un’unica edizione i resoconti del processo. Nel giro di pochi mesi, nei circoli di New York e di tutto il mondo non si parla altro che del libro della Arendt. La Arendt ritiene di essere vittima di una campagna orchestrata da quello che comincia a chiamare l’ establishment ebraico. A suo parere, e a parere della ristretta cerchia dei suoi nemici le polemiche hanno di mira un libro che non è il suo, ma una caricatura fabbricata pubblicamente per manipolare l’opinione pubblica. Il suo sospetto è rivolto soprattutto al Consiglio degli ebrei tedeschi ed in particolare all’Anti-defamation League che pubblica un rapporto intitolato “Rapporto sul male della banalità” che viene spedito alle organizzazioni, agli enti, alle università che potevano essere coinvolte nel dibattito della recensione del libro della Arendt. Viene proposta la lista degli argomenti da contrapporre alle accuse avanzate dal libro della Arendt. Inoltre sempre l’Anti-defamation League prepara un manoscritto intitolato “Il criminale virtuoso e i crimini delle vittime” che uscirà nel 1975 rinvigorendo la polemica. Il gioco della polemica parte anche da molti rifugiati tedeschi che non hanno alcuna posizione pubblica e potere politico. Nella migliore delle ipotesi, Hannah Arendt è una antisionista priva di compassione e di obiettività. Nella peggiore è una ebrea affetta da odio verso se stessa che perversamente confonde tra vittime e carnefici. Le autorità ebraiche vengono difese in nome della scelta del male minore.

Chi la difende a quel tempo? La sua amica Mary Mc Carthy, Duald McDonald, Karl Jasper, Raul Hilberg, Bruno Bettelheim; e non sempre con argomentazioni che la Arendt condivide.

Tra le critiche più intelligenti e famose è stata quella di Gershom Scholem, lo studioso di misticismo ebraico. Già privatamente si erano scambiati argomenti nel 1945, quando la Arendt aveva denunciato la svolta nazionalista del sionismo. Scholem le ribatte di avere una posizione trockijsta- antisionista e di mobilitare argomenti progressisti ben conosciuti per contestare l’installazione in Palestina. Questa volta invece il dissidio è più grave, e di comune accordo decidono di pubblicare la loro corrispondenza nel gennaio del 1974.

Per Scholem, la Arendt non si sarebbe mai distaccata da un atteggiamento che aveva già da giovane, nel ‘45. Quello di una sinistra radicale tedesca, fiera di essere priva di ogni identità comunitaria. Arendt ribatte che se proviene da qualche parte non è certo dal maxismo, ma dalla filosofia tedesca. Scholem poi argomenta, sempre in relazione al libro su Eichmann, che alcuni aspetti della storia ebraica sono e devono rimanere al di là della nostra comprensione, che non possono giudicare circostanze estreme a cui si è stati esposti in prima persona. Manca ancora la necessaria distanza storica. Per cui, Hannah Arendt avrebbe dovuto imporsi la prudenza e spogliarsi della arroganza, che la portata ad affossare la distinzione tra vittime e carnefici.

Hannah Arendt risponde che si ha diritto di giudicare anche se non si sono vissuti gli avvenimenti in prima persona; di aver scritto e sostenuto che ogni resistenza era impossibile, ma che almeno vi era la possibilità di non fare niente e che questo avrebbero dovuto fare i consigli ebraici. Non ritratta

nessuna delle sue convinzioni né nella formula, né nella sostanza. Concede soltanto una ammissione, a fronte dell'argomento di Scholem che affermava di avere compreso la formula della radicalità del male del suo libro "L'origine del totalitarismo" nel 1951, ma non quelle del libro su Eichmann sulla banalità del male. E la Arendt gli dice che si "hai ragione, ho cambiato idea, ora credo che il male non sia mai radicale, ma estremo. E che non possieda né profondità, né spessore demoniaco. Il male sfida il pensiero, perché il pensiero cerca di andare in profondità, di toccare le radici, e nel momento in cui si occupa del male è frustrato perché non trova niente. Questa è la sua banalità. Solo il bene ha profondità e può essere radicale".

Oltre a questo, Scholem le contesta il tono del libro, sarcastico e sconvolgente rispetto agli argomenti trattati. Scholem chiama in causa l'assenza di "Ahabath Israel, l'amore per il popolo ebraico", una nozione della tradizione ebraica che Hannah Arendt ammette di non comprendere. Per Scholem, questo amore per Israele è l'idea di un attaccamento alla storia del mondo ebraico, la consapevolezza condivisa delle sue passate vicissitudini e del suo destino, il riconoscimento di una identità senza dubbio più metafisica che politica. Evoca la fedeltà e il tatto del cuore. Arendt risponde invocando la singolarità e il suo diritto a giudicare. Parlano da due mondi estranei l'uno all'altro, e il dialogo si dimostra impossibile. Alla fine su una cosa sola, l'autrice concorda. Ed è una frase bellissima che dice tutto della Arendt più di mille interrogazioni sulla sua filosofia politica. "Caro Scholem, non sono animata da nessun tipo di amore per il popolo ebraico. Nella mia vita non ho mai amato né il popolo tedesco né quello americano né la classe operaia. Io amo solo i miei amici, e la sola specie di amore che io conosco e in cui credo è l'amore per le persone".

Che cosa resta dopo quaranta anni della banalità del male? Come storica, la Arendt ha peccato di imprudenza. Tanti lavori da allora ridiscutono e ricollocano i ruoli dei consigli ebraici soprattutto il ruolo di Eichmann. Ma se è andata oltre il limite dal punto di vista della ricostruzione storica, come teorica, Hannah Arendt ha sicuramente vinto la partita. E vi è accordo oggi nel vedere in questo processo un punto di svolta, uno spostamento dell'immaginario israeliano, cioè da questo processo gli storici sono soliti fare datare l'inizio del ruolo della Shoah nella ricostruzione dell'identità israeliana. E la Arendt ha saputo cogliere, sin dall'inizio, i pericoli e le contraddizioni a cui questo avrebbe potuto condurre. Da un punto di vista politico, il libro già al tempo della polemica aveva trovato un inaspettato appoggio tra i rappresentanti di una giovane generazione di ebrei americani della nuova sinistra.

Dal punto di vista politico, le idee del libro diventeranno il punto di riferimento del cosiddetto post sionismo che partito da un rifiuto dei fondamenti nazionalisti dello Stato di Israele arriva a condurre una operazione di decostruzione di quelli che sono i miti su cui Israele e i suoi fondatori si sono appoggiati. Così come porta ad una revisione del rapporto nazionale e della storia ebraica su cui si fonda: dalla sacralità della terra e della nazione, all'uso strumentale che viene fatto della Shoah. Post sionismo che riscopre la vecchia idea ripresa dalla Arendt di uno stato binazionale dove vige la separazione netta tra teologia e politica e azzera ogni diritto su base etnica.

Come intendere la sua critica all'opportunismo del processo, la sua polemica nei confronti della retorica della colpa collettiva e dell'esclusività ebraica delle vittime dello sterminio? Da un punto di vista filosofico, questa polemica è rivolta al fatto che le categorie utilizzate indicano che al parere della Arendt non si è riusciti a cogliere un aspetto del male più inquietante nella contemporaneità. A dispetto di quanto affermato dall'autrice, Hannah Arendt parte per un reportage e ritorna con una riflessione filosofica sul male sulla possibilità, che ci lascia in eredità, di aprire una nuova costellazione teorica, che revoca in dubbio le prospettive tradizionali sulla riflessione sul male; da quella teologica a quella psicanalitica, da quella politica a quella antropologica, da quella etica a quella filosofica.

Di fronte ad Eichmann Arendt sembra dirsi che il male assoluto bisogna scavarlo, affrontarlo, cercare di rispondere alle ragioni di singole persone che hanno dato il loro assenso attivo e passivo. Bisogna più che fare costruzioni metafisiche del male, andare a vedere il funzionamento oggettivo dei docili funzionari. Ed è proprio da questa prospettiva che Eichmann le consente che il totalitarismo mostrerà un volto terrificantemente banale.

Eichmann da un punto di vista filosofico politico rimette in gioco la questione del totalitarismo. L'interpretazione arendtiana stavolta potrebbe definirsi etica. E che cosa scopre? Che la mente di Eichmann, come la mente di tutti gli allineati, si rifiutava di ammettere tutto ciò che poteva contraddire il sistema di riferimento. Egli osservava con zelo e lealtà gli ordinamenti del nuovo ordinamento. E il nuovo comandamento recitava non più non uccidere, ma tu devi uccidere un nemico che è tale, non perché dissente o minaccia la solidità del regime ma perché fuoriesce dai parametri di umanità stabiliti dal regime. Scopre che il principio supremo di Eichmann, come di tanti altri allineati attivi e passivi, è in realtà il principio(di obbedienza) su cui i convinti assertori del totalitarismo come sonno della ragione, vedono l'unico rimedio possibile. Cioè per la Arendt, invece quella che può sembrare una "virtù" è un esercizio responsabile di un "male normale" che è il principio dell'obbedienza. E tutti gli scritti degli anni settanta della Arendt fino alla vita della mente, ponendo la questione del due in uno del pensiero, ci pongono la questione politica dell'obbedienza, e della possibilità di critica dell'obbedienza.